



APPUNTI DI “CULTURA CIVICA”

a cura di Mario Roncen

1) Le varie forme di “governo”

- la “socialità” dell’essere umano
- la monarchia (assoluta e costituzionale)
- la dittatura
- la repubblica (presidenziale o parlamentare)

2) L’ordinamento dello stato italiano

- come è nata la repubblica italiana
- la “Carta Costituzionale”: legge sulla quale è basata la nostra repubblica
- La suddivisione dei poteri nella Repubblica Italiana
- I poteri locali (Regioni – Province - Comuni)

3) Diritti e doveri

- I diritti e i doveri dei cittadini (dall’art. 13 all’art. 54 della Costituzione)
- La partecipazione alla vita politica e sociale
- Le regole riguardanti i cittadini stranieri
- Le possibilità di diventare cittadini italiani

4) L’Europa: realtà, problemi e prospettive

5) La globalizzazione e le sue conseguenze

1) Le varie forme di governo

Partiamo da un’affermazione importante: **l’uomo è un “animale sociale”** e questo significa che, per natura, è portato a vivere in comunità.

Vivere assieme comporta la necessità e l’accettazione di “regole”. Le regole comportano diritti e doveri.

I diritti e i doveri sono regolati soprattutto dalle leggi. L’insieme delle leggi (farle, attuarle e farle rispettare) danno luogo a quello che comunemente è chiamato “il diritto”.

Nel suo percorso, la storia umana ci ha fatto conoscere diversi modi per “governare” la vita sociale. Non abbiamo testimonianze circa le esperienze primitive che accompagnarono il passaggio dagli ominidi agli uomini; possiamo però ben immaginare come allora le regole fossero dettate da esigenze semplici ma basilari, e che quindi il “valore” decisivo per farle rispettare fosse basato soprattutto sulla forza e sulla violenza, con la naturale conseguenza di discriminare i più deboli e i più indifesi.

Nel passato meno lontano possiamo attingere a documentazioni storiche più precise, che ci confermano però la permanenza della “forza” come elemento base delle regole che organizzavano la vita sociale; anche per questi periodi non si può certo parlare di “diritto”, almeno così come noi lo interpretiamo e lo viviamo nelle nostre società moderne.

Le prime tracce e le prime esperienze di qualcosa di democratico le troviamo verso il 500 avanti Cristo, nella società greca e, in modo particolare, ad Atene. In questi 2.500 anni, pur in mezzo a forti contraddizioni, è stata fatta tanta strada, alternando momenti di civiltà con altri di barbara brutalità.

Del resto, noi siamo ancor oggi testimoni di tante orribili violenze, di massacri e di negazione dei più elementari diritti umani e civili; questo ci conferma che la conquista di questi valori non è mai fatta una volta per sempre perché, in definitiva, l’essere umano è certamente portatore di tanti valori positivi, ma anche di istinti primordiali, basati proprio sulla preminenza della forza e della violenza.

Non abbiamo adesso la possibilità di approfondire questi concetti, passiamo quindi ad esaminare i vari modi attraverso i quali la vita sociale ha fatto e continua a fare il suo percorso.

Ci sono stati (e ci sono tuttora) diversi modi di organizzare politicamente la vita sociale: noi ci limiteremo ad illustrarne i principali:

La monarchia.

La monarchia è una forma di governo in cui la carica di capo di stato è esercitata da una sola persona. Tale figura è il re. Egli ha la caratteristica di essere considerato un membro a parte rispetto al resto delle persone dello stato. La monarchia può essere "assoluta" o "costituzionale".

Nella monarchia assoluta il re concentra ogni potere (legislativo, esecutivo e giudiziario), ed è comunque considerato al di sopra della legge. In uno stato dove esiste questo tipo di regime, non ci sono "cittadini", ma "sudditi". Situazioni di questo tipo oggi non ne esistono più, salvo alcune eccezioni (vedi Arabia Saudita e qualche altro stato).

Esistono poi ancor oggi alcune monarchie, ma ormai tutte sono "costituzionali" o addirittura di puro valore simbolico, dove il re assume una figura puramente rappresentativa e priva di ogni potere reale (vedi ad esempio Gran Bretagna, Olanda, Svezia, Norvegia).

La dittatura.

La dittatura è una forma autoritaria di governo nella quale il potere è accentrato in un solo organo, se non addirittura nelle mani di una sola persona: appunto "il dittatore", non limitato da leggi, costituzioni, o altri fattori politici e sociali interni allo stato.

La dittatura ha quindi il significato di predominio assoluto e perlopiù incontrastabile di un individuo che detiene un potere imposto con la forza. In questo senso la dittatura coincide spesso con l'autoritarismo e con il totalitarismo.

Una delle sue caratteristiche è la negazione delle libertà e dei diritti civili. La dittatura è considerata appunto il contrario della democrazia.

Va inoltre detto che il dittatore può giungere al potere anche democraticamente e senza violenza (valga l'esempio di Adolf Hitler, eletto dal popolo tedesco). La salita al potere di una dittatura è favorita spesso da situazioni di grave crisi economica (per esempio dopo una guerra, accompagnata dall'instabilità e dalla fragilità delle strutture democratiche).

La repubblica

La repubblica (dal latino "res publica", cioè "cosa pubblica") è una forma di governo in cui la sovranità appartiene a una parte più o meno estesa del popolo, che la esercita nei modi e nei limiti fissati dalle leggi. Essa è solitamente contrapposta al concetto e alla pratica di monarchia o di dittatura.

Nel corso dei secoli, e in qualche caso anche ai nostri tempi, ci sono state e ci sono forme di repubblica per la verità non sempre democratiche ma, soprattutto negli ultimi tempi, il concetto di repubblica si è sempre più caratterizzato come "governo del popolo", abbinato ai concetti di democrazia e di libertà. Le repubbliche moderne si concretizzano infatti con l'elezione, da parte di tutti i cittadini che godono dei diritti civili, degli organi di direzione politica, che rimangono in carica per un tempo determinato, finito il quale decadono e vengono indette nuove elezioni.

Le repubbliche possono essere di due tipi: **presidenziale o parlamentare.**

- **La repubblica presidenziale** è una forma di governo in cui il potere esecutivo si concentra nella figura del Presidente che è contemporaneamente il capo dello Stato e anche del governo. Egli è eletto direttamente dai cittadini e nomina il suo governo. Essendo capo di stato e avendo già ottenuto il voto della maggioranza dei cittadini, non ha bisogno della fiducia dei membri del Parlamento (ad esempio, sono repubbliche presidenziali: la Francia, gli Stati Uniti d'America, il Brasile).
- Nel sistema politico detto "**repubblica parlamentare**", l'unica istituzione che detiene la rappresentanza del popolo è il parlamento che, in quanto tale, elegge il presidente della repubblica e, tramite il voto di fiducia, rende operativo il governo. Il parlamento ha sempre il controllo sull'esecutivo, con la possibilità di sfiduciarlo e nominarne un altro (la maggior parte degli stati democratici sono repubbliche parlamentari, ad esempio: l'Italia, la Germania, l'Austria, la Turchia, Israele, il Portogallo, l'India e tanti altri stati).

2) L'ordinamento dello Stato Italiano

Fino al 1861 l'Italia era una semplice espressione geografica, composta da diversi e piccoli stati, spesso dipendenti o condizionati da altre potenze europee. Solo dal 1861 ci fu la prima costruzione di uno Stato unitario, che si completò dopo la prima guerra mondiale del 1915-1918, con la conquista del Trentino, dell'Alto Adige, del Friuli e della Venezia Giulia.

Era una "monarchia costituzionale" e tale rimase fino al 1946 quando, con un referendum popolare, la maggioranza dei cittadini scelse la repubblica.

Nel periodo dal 1922 al 1943 l'Italia sperimentò, anche grazie all'appoggio della borghesia agricola e industriale e alla complicità della monarchia, una "dittatura" (il fascismo) che limitò fortemente le libertà democratiche e i diritti civili.

Nell'ultima parte della seconda guerra mondiale (dal 1943 al 1945), come conseguenza della disastrosa conclusione della guerra, voluta dal fascismo che si alleò con il nazismo tedesco, in Italia nasce la "Resistenza", è cioè la lotta armata di quegli italiani che non accettavano il fascismo e il nazismo. La lotta della Resistenza fu aiutata anche dagli eserciti alleati (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Polonia, Brasile, Marocco e altri stati) che avevano invaso la parte meridionale e centrale dell'Italia.

Con la fine della seconda guerra mondiale (1945) ci fu anche la completa liberazione dell'Italia (dal fascismo e dall'occupazione tedesca). Gli anni 1945 e 1946 furono molto difficili: si trattava di ricostruire un paese completamente distrutto, fisicamente, socialmente e politicamente.

La permanenza della monarchia era osteggiata da gran parte della popolazione, soprattutto nelle regioni settentrionali; si cercava quindi di trovare le basi di una nuova e democratica società civile.

Nella primavera del 1946 gli italiani furono chiamati a una consultazione generale e democratica, alla quale parteciparono per la prima volta anche le donne, per decidere se conservare la monarchia o se diventare una repubblica. Come ricordato poco sopra, la maggioranza votò per la repubblica e, nella medesima consultazione, fu eletta anche "L'Assemblea Costituente" che aveva appunto il compito di scrivere la "Costituzione della Repubblica Italiana".

La Costituzione della Repubblica Italiana.

La Costituzione è la carta fondamentale della nostra società, e ad essa si devono uniformare tutte le leggi e le normative emanate dalle varie strutture pubbliche a tutti i livelli. Questa tassativa disposizione è garantita da un organo che si chiama "Corte Costituzionale", al quale si può ricorrere nel caso si ritenessero incostituzionali alcune leggi.

A differenza delle costituzioni liberali esistenti in altri Stati e che tutelano soprattutto i diritti di libertà, la nostra Costituzione garantisce anche i diritti sociali, che trovano posto nella prima parte della costituzione.

Su questi argomenti, oltre che sui rapporti familiari ed economici, sul decentramento e sulla laicità dello stato, ci furono momenti di aspro e duro dibattito tra le varie forze politiche. Nonostante le lacerazioni e i conflitti esistenti, l'Assemblea portò a termine il suo mandato e la Costituzione entrò in vigore il 1° gennaio 1948 e poi, con le elezioni politiche del 18 aprile dello stesso anno, ebbe inizio la prima legislatura del nuovo stato repubblicano.

La Costituzione si divide in queste parti:

- Principi fondamentali (dall'art. 1 all'art. 12)
- Parte 1^a riguardante i diritti e i doveri dei cittadini (dall'art. 13 all'art. 54);
- Parte 2^a riguardante l'ordinamento della Repubblica (dall'art. 55 all'art. 139);
- Disposizioni transitorie e finali, riguardanti le regole per l'inizio dell'attività politica e amministrativa dello Stato;
- Note allegate (norme riguardanti i rapporti internazionali e disposizioni interpretative su alcuni articoli della Costituzione)

La suddivisione dei poteri.

Una vera e sana "democrazia" si basa sulla divisione, sull'equilibrio e sulla indipendenza dei "poteri" principali e cioè:

- **Il potere legislativo:** che appartiene al Parlamento. Il Parlamento propone, vota e approva le leggi che diventano norme valide e vincolanti per tutti i cittadini. In Italia il Parlamento è composto da due rami:
 - **la Camera dei Deputati** (630 componenti)
 - **il Senato della Repubblica** (315 componenti).

Per diventare operative, le leggi devono essere approvate, con lo stesso testo, sia dalla Camera dei deputati sia dal Senato. Il Parlamento rimane in carica per 5 anni, dopo di che si procede al suo rinnovo attraverso le elezioni politiche. A queste elezioni partecipano tutti i cittadini maggiorenni, ma, per il Senato della Repubblica, può votare solo chi ha compiuto i 25 anni. Oltre a promulgare le leggi, il Parlamento può dare o negare la fiducia al Governo e, ogni 7 anni in seduta comune, elegge il Presidente della Repubblica.

- **Il Potere esecutivo:** che appartiene al Governo, composto dal Presidente del Consiglio e dai vari Ministri. Il Governo ha il compito di “attuare” e cioè di tradurre nel concreto, le leggi emanate dal Parlamento. In casi eccezionali o di urgenza, il Governo può anche emanare i decreti legge che, dopo aver ottenuto la firma del Presidente della Repubblica, diventano subito esecutivi. Però, entro 60 giorni, devono essere approvati dal Parlamento. Ogni ministro si occupa di un particolare settore: l’istruzione, il lavoro, i trasporti, la politica estera, la difesa, la finanza ecc.
- **Il potere giudiziario:** che appartiene alla struttura giudicante, chiamata Magistratura, e che esercita la sua funzione appunto nel giudicare e, se necessario, punire chi non rispetta le leggi.
- Nell’ordinamento della Repubblica Italiana esiste poi una figura particolare: **il Presidente della Repubblica**, il quale, però, non ha nessuna possibilità d’intervento nei confronti dei tre poteri sopra accennati. I suoi compiti, pur importanti, sono abbastanza limitati e si riferiscono soprattutto a un’azione di controllo e di verifica delle attività degli altri poteri. Egli ha la facoltà di sciogliere le Camere se le stesse non sono in grado di esprimere un Governo, e di rinviare all’esame del Parlamento quelle leggi che, a suo giudizio, non sono compatibili con i principi fondamentali della Costituzione.

Le strutture locali

Ci sono poi le strutture pubbliche locali che si occupano dei problemi legati alle realtà territoriali di loro competenza.

I poteri Centrali (Parlamento e Governo) fanno le leggi da applicare in tutta Italia, sono quindi di carattere “generale” (ad esempio la difesa, le politiche estere, la finanza); ma poi, nella vita pratica di tutti i giorni, ci sono problemi che interessano in modo specifico gli abitanti di un particolare territorio.

Queste strutture sono:

LE REGIONI – LE PROVINCE – I COMUNI

Le Regioni sono di due tipi:

- Le **Regioni ordinarie** (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia/Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria);
- Le **Regioni autonome a Statuto Speciale** che, per motivi storici o geografici, hanno una particolare “autonomia”. Possono fare leggi e gestire in modo molto più autonomo le risorse del loro territorio. Queste regioni sono: la Valle d’Aosta, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, la Sicilia e la Sardegna.

La regione è gestita da un consiglio regionale (che è il parlamento locale), dalla giunta (che è il governo) e da un presidente (che spesso in Italia è chiamato “Governatore”).



REGIONE	CAPOLUOGO
Valle d'Aosta	Aosta
Piemonte	Torino
Lombardia	Milano
Trentino Alto Adige	Trento
Veneto	Venezia
Friuli Venezia Giulia	Trieste
Liguria	Genova
Emilia Romagna	Bologna
Toscana	Firenze
Marche	Ancona
Umbria	Perugia
Lazio	Roma
Abruzzo	L'Aquila
Molise	Campobasso
Campania	Napoli
Puglia	Bari
Basilicata	Potenza
Calabria	Reggio Calabria
Sicilia	Palermo
Sardegna	Cagliari

Regioni Autonome a statuto speciale

* Le Province

in Italia sono oltre un centinaio (nella sola Lombardia ci sono 12 province: Milano, Pavia, Varese, Como, Lecco, Sondrio, Bergamo, Brescia, Monza - Brianza, Lodi, Mantova e Cremona). Ogni singola provincia è gestita da un Consiglio provinciale, da una Giunta e da un Presidente. Le province si occupano di alcuni problemi locali: difesa del suolo e tutela dell'ambiente, tutela delle risorse idriche, viabilità, trasporti interni, disciplina e controllo degli scarichi delle acque, delle emissioni atmosferiche e sonore, caccia, pesca nelle acque interne. In questo periodo l'esistenza delle province è messa in discussione, soprattutto perché molti dei loro compiti si sovrappongono a quelli delle regioni e dei comuni.

* I Comuni.

In Italia esistono oltre 8.100 Comuni. Tali strutture affrontano soprattutto i servizi di base di ogni comunità, ad esempio: la Polizia Locale (i vigili), l'edilizia, le scuole di base, l'anagrafe con i vari controlli e documenti collegati ecc. A capo di ogni Comune c'è un Sindaco, assistito da una Giunta (gli Assessori) e da un Consiglio Comunale.

Per tutti questi organismi le elezioni si svolgono ogni 5 anni.

3) Diritti e doveri

Come si accennava in apertura, gli esseri umani vivono in gruppi e quindi in società. Però, per un armonico modo di vivere, è necessario che la società sia "regolata" da norme riguardanti i diritti e i doveri di tutti e di ciascuno. Tutto questo è regolato dalla prima parte della nostra Costituzione, dall'art. 13 all'art. 54. Qui ricordiamo, per necessaria sintesi, solo le cose più rilevanti:

a) I diritti umani (garantiti non solo dalla nostra Costituzione, ma anche dall'ONU e da altre organizzazioni internazionali): e cioè il diritto alla vita e il diritto alle libertà personali

b) I diritti civili, che sono numerosi e che riguardano:

- il diritto all'inviolabilità del domicilio il diritto alla segretezza di ogni forma di comunicazione
- il diritto di movimento (circolazione e soggiorno) e di espatrio/rimpatrio
- il diritto di riunione
- il diritto di associazione
- il diritto di sciopero
- il diritto di culto (libera professione di ogni religione)
- il diritto alla libertà di pensiero e di stampa,
- il diritto alla libertà d'impresa e di lavoro
- il diritto alla proprietà privata
- il diritto all'istruzione
- il diritto alla difesa dei propri interessi
- il diritto di farsi una famiglia
- il diritto alla tutela della salute

c) i diritti etico/politici

- il diritto/dovere di eleggere i propri rappresentanti ai vari livelli
- il diritto di farsi eleggere

E' naturale che i cittadini, oltre ai diritti, abbiano anche dei doveri.

Nel nostro ordinamento i doveri principali sono:

- rispettare la Costituzione ed essere fedeli alle sue norme
- rispettare le leggi emanate e approvate dal Parlamento
- mantenere, istruire e educare i figli
- rispettare i diritti degli altri
- pagare le imposte e le tasse ai vari livelli
- difendere l'Italia in caso di guerra, sottoponendosi al servizio militare

La partecipazione alla vita politica e sociale

Come previsto dalla nostra Costituzione, ogni cittadino ha il diritto di partecipare e di aderire alle varie formazioni politiche, sindacali, e sociali.

I partiti politici: la Costituzione Italiana ne riconosce esplicitamente il ruolo quando, all'art. 49, scrive che "tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale".

Da questa norma discendono quattro principi:

1. La formazione dei partiti è libera: ogni partito ha diritto di cittadinanza nello Stato italiano, qualunque ne sia l'ideologia. L'unico divieto, scritto nella Costituzione, è la riorganizzazione del partito fascista.
2. La repubblica si fonda sul pluralismo dei partiti. L'uso del plurale ("partiti") nell'art. 49 della Costituzione implica che non è permesso un regime a partito unico.
3. Ai partiti è riconosciuta la funzione di determinare la politica nazionale, in concorrenza tra di loro.
4. I partiti devono rispettare il metodo democratico.

L'espressione "metodo democratico" chiarisce il principio per cui la minoranza deve rispettare le decisioni della maggioranza, ma ha la piena libertà di agire, con tutti i mezzi pacifici a sua disposizione, per diventare a sua volta maggioranza e assumere la guida del paese. È proprio del metodo democratico la possibilità dell'alternanza al potere tra maggioranza e minoranza. Dal punto di vista giuridico i partiti politici in Italia sono organizzazioni private, sono cioè strutture che hanno ampia libertà d'azione, comunque prevista dal codice civile. Non sono persone giuridiche e pertanto non sono sottoposti ai controlli statali che il codice civile prevede per gli enti pubblici.

Le organizzazioni sindacali: i sindacati sono associazioni volontarie e private che hanno lo scopo di difendere gli interessi della categoria che rappresentano: ci sono i sindacati dei lavoratori dipendenti e quelli degli imprenditori. Per quanto riguarda i sindacati, le cose più importanti da ricordare sono:

1. *La libertà sindacale.* Per libertà sindacale s'intende il diritto di costituire associazioni sindacali: il cittadino è libero di potervi aderire oppure uscirne senza limitazione. Tale libertà si manifesta anche con l'autonomia dai pubblici poteri, senza la possibilità per questi ultimi di interferire sugli scopi legittimi perseguiti dai sindacati e dai loro associati.
2. *La pluralità di sindacati.* Durante il periodo fascista esisteva obbligatoriamente un sindacato unico per ogni categoria di lavoratori. Oggi invece esiste una pluralità di sindacati.

Per i lavoratori dipendenti i sindacati maggiormente rappresentativi sono la CGIL (Confederazione generale italiana lavoratori), la CISL (Confederazione italiana sindacati lavoratori), la UIL (Unione italiana lavoratori) e la CISNAL (Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori). Il compito fondamentale di tali associazioni è la trattativa con i rappresentanti dei datori di lavoro per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro.

Più in generale, il loro compito è di rappresentare i lavoratori nella difesa dei loro interessi.

L'arma più efficace per i sindacati dei lavoratori è lo sciopero, che è un diritto sancito dalla nostra Costituzione. Lo sciopero si manifesta generalmente con l'astensione dal lavoro.

Per quanto riguarda invece i datori di lavoro, l'organizzazione più importante si trova nel settore industriale privato, e cioè la Confederazione dell'industria italiana (Confindustria). Ci sono poi le organizzazioni dei commercianti, degli artigiani, degli agricoltori ecc., che hanno il compito di discutere e poi stipulare gli accordi nazionali (cioè i contratti collettivi di lavoro) raggiunti con i rappresentanti dei lavoratori.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro hanno strutture a livello sia regionale e provinciale per stipulare contratti collettivi a livello aziendale e territoriale.

Le regole riguardanti i cittadini stranieri

Una normativa particolare riguarda i cittadini stranieri, che vanno classificati in due rami ben distinti:

- i cittadini provenienti dai paesi della Comunità Europea (cittadini comunitari)
- i cittadini provenienti dagli altri paesi (cittadini extra-comunitari)

I cittadini dei paesi europei che hanno sottoscritto il trattato di Schengen, hanno particolari normative che consentono la loro libera circolazione e l'esercizio di molti altri diritti civili. Questi paesi sono: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Grecia, Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia, Finlandia, Austria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Slovenia, Cipro, Malta, Bulgaria, Romania. Oltre a questi paesi, entrano nella stessa normativa anche i cittadini di: Islanda e Svizzera, ufficialmente non facenti parte della CE, ed altri paesi microscopici di valore soprattutto folkloristico (San Marino, Principato di Monaco ecc.).

Un discorso molto diverso riguarda invece i cittadini provenienti dagli altri paesi (gli extra-comunitari), per i quali è necessario:

- il possesso di un valido documento per l'espatrio (il passaporto che, in alcuni casi particolari, deve essere "vistato" dall'autorità italiana nel loro paese di origine);
- il controllo alle frontiere della CE;
- il permesso di soggiorno, quando la permanenza va oltre un determinato periodo (in genere 3 mesi, che possono aumentare da 6 a nove per lavori stagionali);

Il permesso di soggiorno non è necessario se la permanenza in Italia è dovuta a motivi turistici, per affari o per ragioni di studio. Tale presenza però non può superare i 3 mesi;

Verso i cittadini stranieri, regolarmente soggiornanti nel territorio della Repubblica, sono ovviamente garantiti i diritti umani e civili di cui godono i cittadini italiani, altrettanto ovviamente essi devono rispettarne le leggi.

Gli stranieri non godono invece dei diritti politici, non possono cioè partecipare alle votazioni ed essere eletti negli organismi amministrativi e politici. Solo per i cittadini comunitari sono riconosciuti alcuni diritti politici.

Una normativa particolare riguarda i cittadini extra-comunitari che siano nella condizione di dover richiedere asilo politico, o che siano profughi o rifugiati. In questi casi sono riconosciute particolari condizioni che mettono lo straniero sotto la protezione dello stato, con la prima garanzia di non procedere alla loro espulsione.

L'asilo politico scatta nei confronti delle persone che, nel proprio Paese, hanno subito o rischiano di subire persecuzioni (come torture fisiche o psicologiche, o pene ingiuste) per motivi di razza, di religione, di tipo sessuale, di appartenenza a un gruppo sociale o politico. L'asilo è concesso in base all'articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, valida anche in Italia. Per ottenere l'asilo politico, la persona che fugge per questi motivi dal proprio paese, quando arriva al confine italiano deve subito chiedere lo "status" di rifugiato alla polizia di frontiera. La sua domanda è valutata da una commissione e, per essere accolta, deve essere ben motivata e documentata. Il richiedente deve cioè fornire precise indicazioni sulle violenze subite o sulle minacce ricevute, e possibilmente, perizie mediche o psichiatriche che lo riguardano.

Lo stato di "profugo" riguarda invece chi lascia il proprio paese di origine a causa di disastri naturali, di guerre o di persecuzioni.

Sono da considerare come "rifugiati" le persone che, nel Paese d'origine o di ultima residenza, sono esposte a seri pericoli a causa della loro razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche.

Quando un cittadino straniero può diventare italiano

I casi previsti per ottenere la cittadinanza italiana sono i seguenti:

- chi ha un genitore o un nonno italiano
- chi è nato in Italia da genitori stranieri, ed è stato sempre residente in Italia fino al raggiungimento della maggiore età (18 anni)
- chi è sposato con un cittadino italiano
- chi ha la residenza in Italia da almeno 10 anni, può dimostrare di avere un reddito sufficiente e non ha carichi penali. In questo caso si parla di "naturalizzazione"
- per i cittadini dell'Unione Europea bastano 4 anni
- se uno straniero diventa cittadino italiano non perde la cittadinanza del suo paese di origine (doppia cittadinanza), sempre che non sia il suo paese di origine a vietarlo.

4) L'Europa

Prima di parlare e di conoscere l'Europa e, soprattutto, l'Unione Europea, è bene fare alcune riflessioni sulla sua storia e sulle sue esperienze. Partiamo da un primo pensiero: fino alla seconda guerra mondiale (1945), l'Europa era caratterizzata da una forte differenza tra le varie nazionalità e tra i vari gruppi etnici che la componevano. Possiamo, a grandi linee, definirli così:

- paesi a tradizione greco/latina: Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Grecia, il Belgio francofono (i Valloni), la Romania;
- paesi a tradizione anglosassone: Gran Bretagna, Irlanda;

- paesi a tradizione sassone: Germania, Austria, Olanda, il Belgio fiammingo, Danimarca, Norvegia, Svezia;
- paesi a tradizione finnica (Finlandia e Ungheria)
- paesi a tradizione slava: Russia, Bielorussia, Polonia, Ucraina, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia, Macedonia, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Estonia

Oltre a queste distinzioni, hanno poi giocato un ruolo importante anche le differenze tra i vari rami della religione cristiana:

- i cattolici (i paesi latini più la Polonia, l'Austria, la Ceca/Slovacchia, l'Irlanda e l'Ungheria)
- i luterani o protestanti (i paesi sassoni più la Finlandia)
- gli anglicani (i paesi anglosassoni meno l'Irlanda)
- gli ortodossi (i paesi slavi più la Grecia).

Non è possibile adesso commentare 1.800 anni di storia (dalla caduta dell'impero romano e fino al 1945), ci dobbiamo limitare ad alcune considerazioni di carattere generale, e cioè: **tutte queste distinzioni (etiche, religiose, culturali ecc.) hanno significato, per tutto questo periodo, un continuo susseguirsi di battaglie, di guerre, di pulizie etniche e di massacri.**

Alla fine della seconda guerra mondiale, anche grazie ad alcuni politici che sapevano guardare "avanti", si iniziò a pensare alla necessità di superare queste divisioni, per costruire qualcosa che andasse alla ricerca di ciò che univa, lasciando al passato le sue memorie, i suoi rimorsi e le sue divisioni.

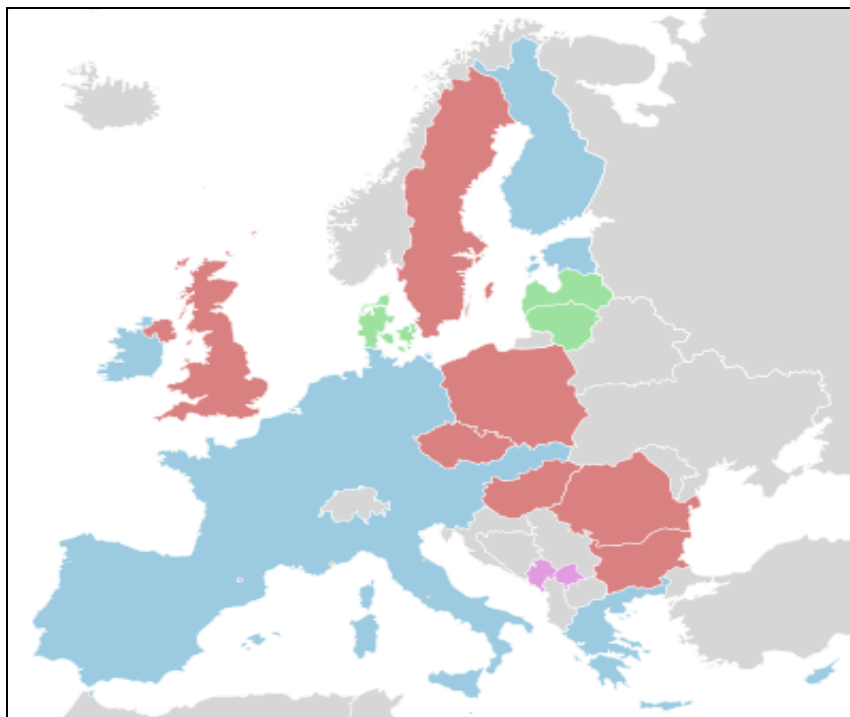
Non è stato facile e non lo è ancora oggi: le tradizioni, le culture, i modi di vivere, i ricordi dei torti e delle violenze subite non si superano con un colpo di spugna. Però, allo stesso tempo, è indispensabile capire che, nella realtà mondiale che stiamo vivendo, non c'è più spazio per pensare di poter progredire mantenendo le nostre divisioni (questi aspetti li vedremo meglio nelle pagine successive).

Di tutto questo dobbiamo essere consapevoli, anche quando ci troviamo di fronte alle difficoltà e alle contraddizioni sempre presenti, soprattutto quando ci scontriamo con realtà negative e fastidiose, conseguenti ai diversi stili di vita o a comportamenti non lineari o non corretti. Sarebbe una vera disdetta subordinare un traguardo ambizioso e vitale come l'unità europea a tali piccoli e talora marginali problemi.

Adesso l'Unione Europea (sigla: UE) è una realtà politica di carattere sovranazionale e intergovernativa che comprende questi 27 paesi indipendenti: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Italia, Lettonia, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Finlandia, Francia, Lussemburgo, Malta, Gran Bretagna, Svezia e Spagna.



In questo momento la UE è una zona di libero mercato, detto mercato comune, caratterizzata, tra l'altro, da una moneta unica, **l'euro**, regolata dalla Banca centrale europea e, in questo periodo, adottata da 18 dei 27 stati membri: Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Olanda, Portogallo, Slovacchia, Slovenia Spagna.



E' in vigore inoltre un'unione doganale, nata già con il trattato di Roma del 1957 ma completata fra i paesi aderenti agli accordi di Schengen, che garantiscono ai loro cittadini libertà di movimento, lavoro e investimento all'interno degli stati membri. L'Unione ha anche alcune politiche comuni nei settori dell'agricoltura, del commercio e della pesca.

Gli organi principali dell'Unione sono: il Consiglio, la Commissione, la Corte di Giustizia, il Parlamento, il Consiglio europeo e la Banca centrale europea. I membri del Parlamento Europeo sono democraticamente eletti da tutti i cittadini in tutti i territori dell'Unione e restano in carica per cinque anni.

E adesso, quali prospettive ?

Le situazioni che stiamo vivendo ci dimostrano la delicata crisi nella quale si trova l'Europa: gli errori compiuti nel recente passato, le attuali difficoltà economiche, soprattutto quelle dei paesi più deboli, la mancanza di organismi sovranazionali in grado di combattere efficacemente la speculazione, la visione troppo nazionalistica dei leader politici dei vari paesi, molto attenti alle conseguenze elettorali di breve periodo e, di conseguenza, la mancanza di una visione di prospettiva a medio - lungo termine ... ecco, questi sono elementi di preoccupazione per il futuro.

L'euro - la moneta unica - è solo un ponte gettato verso la federazione europea, in attesa che qualcuno vi ponga sotto i pilastri di **una politica economica decisa a livello comune** per tutti gli Stati dell'eurozona, senza la quale il ponte rischia seriamente di crollare.

Le ricette sono assai confuse, e dimenticano spesso la considerazione che una politica economica unica per tutti gli Stati dell'eurozona implica molto di più che una semplice modifica degli attuali trattati.

Bisogna dirlo con chiarezza: è necessario lavorare per un superamento dei concetti e dei comportamenti nazionali, attraverso la costruzione di una "federazione europea" che metta un limite alle varie "sovranità" nazionali, perlomeno in alcuni settori che potrebbero, appunto, essere:

- una comune politica economica, fiscale e finanziaria
- una comune politica estera
- una comune struttura difensiva, anche di carattere civile

Se, dopo tanto cammino percorso dal 1956, l'Europa non saprà "guardare avanti", è probabile che il cammino fatto diventi inutile.

Se invece, da questa crisi che stiamo attraversando, gli europei saranno capaci di capire che la realtà dei piccoli paesi è senza domani, e sapranno costruire una speranza credibile, allora può darsi che questo vecchio continente sia in grado di sostenere con successo la gara con le nuove potenze mondiali che stanno emergendo.

5) La globalizzazione e le sue conseguenze

Per globalizzazione si intende il superamento dei blocchi e quindi dei confini che avevano diviso il mondo per secoli. Questo fenomeno comportò novità molto rilevanti: l'apertura dei mercati con la loro interdipendenza mondiale.

L'entusiasmo iniziale che accompagnò queste novità portò probabilmente a non valutare bene le conseguenze che si sarebbero verificate a una velocità sconosciuta nelle trasformazioni economiche e sociali del passato, trovando impreparata l'opinione pubblica, la società ed una classe dirigente non attrezzata, anche culturalmente, ad affrontarla.

Una cosa è gestire l'economia e il mercato dentro i paletti di confini ben definiti, di regole comuni e condivise; altra cosa è doversi confrontare con paesi e con sistemi portatori di esperienze diverse e dove, per esempio, i costi delle materie prime e della manodopera sono notevolmente inferiori.

I mercati occidentali, e ovviamente anche quelli italiani, furono invasi da prodotti molto meno costosi.

Inoltre, il terzo mondo diventava molto interessante per le imprese, a causa del minor costo del lavoro, di facilitazioni fiscali e di altro tipo a loro concesse, comportando la cosiddetta "delocalizzazione" (e cioè lo spostamento delle fabbriche in questi paesi) con la conseguente perdita del posto di lavoro per gli occupati nei paesi d'origine.

Si aggiunse poi l'arrivo di una moltitudine umana proveniente dal terzo e dal quarto mondo che, ridotta in uno stato di estrema miseria, era forzatamente disponibile ad ogni compromesso, pur di uscire dallo stato nel quale si trovava, risultando quindi molto più concorrenziale sotto tutti gli aspetti, rispetto alla manodopera locale.

E' facile rendersi conto come queste nuove realtà abbiano comportato reazioni non sempre condivisibili, ma umanamente comprensibili. Reazioni che hanno portato e portano la gente comune a individuare in tutto ciò che è straniero il pericolo immediato e concreto per il suo lavoro, per il suo benessere, per il suo stile di vita.

Ci vorrà sicuramente molto tempo per assorbire gli squilibri che tutto questo sta determinando. Ma d'altro canto, considerato che nel futuro si andrà incontro a un mondo sempre più multietnico, è necessario capire che il tentativo di bloccare la storia è un esercizio adatto solo alle "piccole menti" che non sanno guardare oltre i confini del proprio giardino. E' brutto dover registrare che le reazioni più irragionevoli e più istintive sono riscontrabili non solo nella popolazione meno preparata, ma anche in una certa classe dirigente che, invece di affrontare con intelligenza e con prospettiva queste realtà, è pronta piuttosto a cavalcare i malumori qualunquistici e le contingenze più immediate, alla caccia di facili e scontati consensi nei risultati elettorali.

E poi, uno degli aspetti più preoccupanti, è il dover prendere atto che, assieme all'insofferenza e all'intolleranza, conviva l'inconsapevolezza che la presenza degli stranieri è molto spesso necessaria.

A tutto questo si deve aggiungere l'assenza di controlli, di regole, di una politica dell'accoglienza, lasciando spesso queste fasce di umanità nelle mani dei moderni trafficanti di schiavi, di speculatori, di ciarlatani, della malavita organizzata, creando così i presupposti per un grosso problema anche di ordine pubblico, che purtroppo e ancora una volta colpisce la manovalanza del crimine e il soggetto più marginale, lasciando impuniti e liberi di agire coloro che organizzano e si arricchiscono su questo sporco traffico.

La xenofobia

Abbiamo accennato poco sopra alle conseguenze che scaturiscono da queste situazioni, quando cioè una realtà ben determinata e ben circoscritta, viene "invasa" da fattori esterni non omogenei.

Può nascere allora la "xenofobia" (dal greco ξενοφοβία, xenophobia) che vuol dire "paura dello straniero" e di tutto ciò che, essendo "diverso", può disturbare la realtà esistente.

La xenofobia può essere una reazione istintivamente comprensibile e tale atteggiamento non si limita alla razza umana; coinvolge anche il mondo animale.

Provate ad inserire un lupo nuovo in un branco, provate ad immettere un pulcino diverso nella nidiata di una gallina: la reazione sarà violenta e spesso anche mortale. Se tutto ciò è scusabile negli animali che sono guidati solo dall'istinto, non è accettabile negli uomini, dotati non solo dell'istinto, ma anche dell'intelligenza (possibilità di ragionare) e di una coscienza (scelta moralmente consapevole tra ciò che è giusto e ciò che non lo è).

Bisogna quindi trovare la strada per "educare" questo sentimento, proteggendo ciò che di buono contiene (difesa della propria storia, delle proprie tradizioni, della propria cultura), ma emarginando ciò che va oltre, diventando meschina e misera conservazione del piccolo mondo nel quale si vive.

Il razzismo

Vediamo anzitutto di capirci sui termini. Abbiamo visto cosa significa xenofobia, vediamo adesso cosa vuol dire razzismo, perché non sono la stessa cosa.

Il razzismo significa sopraffazione e violenza contro un'altra etnia, contro altre fedi religiose, contro tutto ciò che è "diverso".

In questo caso la condanna morale è inequivocabile e senza appello, considerando che non si tratta più di xenofobia, ma di altre porcherie che, di tanto in tanto, gli uomini sanno inventare per diventare peggiori delle bestie.

I razzisti infatti sono convinti che la specie umana sia naturalmente composta da "razze" geneticamente diverse e gerarchicamente non uguali, diventando così un alibi con il quale si vuol giustificare la sopraffazione di un gruppo verso un altro.

La storia del secolo scorso, ci ha purtroppo dimostrato l'applicazione più vergognosa di tale sentimento, con la persecuzione e le stragi naziste degli ebrei, degli zingari, degli omosessuali.

Questo fenomeno non appartiene però solo alla storia recente o alla tradizione di qualcuno in particolare, appartiene purtroppo all'intera umanità. E' una erbaccia con la quale la storia degli uomini ha sempre dovuto confrontarsi, a tutte le latitudini, in ogni paese, e in tutti i tempi.

Fenomeni di razzismo si sono avuti anche tra elementi di una stessa nazione (basta pensare alla terribile guerra che per anni ha insanguinato le popolazioni del Ruanda verso la fine degli anni '90 tra gli Hutu ed i Tutsi), anche tra i componenti di una stessa etnia o di una stessa fede religiosa (basta pensare agli eccidi compiuti nei secoli scorsi, ma anche recentemente, verso chi desiderava professare una religione diversa o addirittura la stessa religione in modi differenti).

Allora, la consapevolezza che questi atteggiamenti sono presenti dappertutto, può diventare lo strumento per cercare gli anticorpi e quindi per isolarli, nella certezza che Dio o la Natura ci hanno creati o fatti per essere depositari degli stessi diritti di base (vedi la "Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo"), e per essere consapevoli che i diritti di ognuno hanno un contraltare nel rispetto dei doveri verso il prossimo.

Integrazione

Abbiamo già accennato al fatto che le società contemporanee, soprattutto quelle più avanzate, saranno sempre più caratterizzate dalla presenza di persone e di gruppi appartenenti a diverse etnie.

Preferiamo dare per scontato questo fenomeno, proprio per non insabbiarci in questioni inutili e senza reali prospettive; dobbiamo però essere ancora più consapevoli che questa strada sarà anche piena di contraddizioni di tensioni e di incomprensioni.

Le reazioni più pericolose saranno purtroppo quelle che nasceranno dalle cose più elementari, facilmente comprese e condivise dalla maggioranza della popolazione locale (al riguardo basterebbe una riflessione su quanto avvenuto qualche anno fa a Rosarno, in Calabria).

I contributi per un percorso meno difficile possono essere costruiti da tutti:

- a. dagli immigrati, i quali devono comprendere che il loro arrivo comporta disagi e fastidi, e che quindi devono anche farsi carico della necessità di essere informati ed educati al rispetto delle regole ed abitudini che non sono le loro;
- b. dai locali: che devono cercare di conoscere le ragioni di base che hanno spinto e spingono moltitudini di disperati ad abbandonare i loro paesi, per sfuggire a problemi che noi, forse, abbiamo dimenticato troppo in fretta.

- c. è ancora necessario far crescere la consapevolezza che gli uomini non sono “merce” e che non è possibile pensare la loro presenza come fossero robot privi di anima, di tradizioni e di affetti familiari, o come se si trattasse di animali ai quali dare un pezzo di pane e una stalla.

Va valutata e considerata anche un'altra realtà: quella **dell'emigrazione criminale e malavitosa**, che purtroppo è presente nelle nostre città e nei nostri paesi. Verso questo tipo di “immigrazione” va rivendicata la mano più dura, proprio per non fare confusione tra chi cerca occasioni per guadagnarsi onestamente la vita, e chi invece specula e si arricchisce su queste realtà col cinismo dei moderni “cacciatori di schiavi” (sia detto ben chiaro: la lotta, anche dura ed inflessibile per sconfiggere e sradicare questi problemi, non c'entra con la xenofobia e tantomeno col razzismo).

Una società intelligente e matura è quella che è capace di trasformare i problemi in altrettante opportunità: queste situazioni, se gestite con responsabilità e con umanità, possono diventare portatrici di nuove occasioni di sviluppo e di progresso, soprattutto nelle società dove aumenta in modo preoccupante l'invecchiamento della popolazione.

www.dimensionidiverse.it